

Nel bene o nel male, il grande Giulio Cesare fu uno degli uomini più chiacchierati della sua epoca. Correva infatti voce che il conquistatore della Gallia fosse stato l'amante di Nicomede, re della Bitinia. La relazione omosessuale tra i due era a tal punto nota da far circo-are a Roma delle maledizioni battute ai danni del generale vittorioso. Cesare era, senza mezzi termini, apostrofato "bordello di Bitinia" ed "il rivale della Regina". I suoi soldati, durante il trionfo seguito alle conquiste d'oltrealpe, lo avevano festeggiato con un motto arguto: "Cesare ha sottomesso la Gallia, mentre Nicomede ha sottomesso Cesare!"

## Il più illustre "trasgressivo" della Roma dei Cesari

avventura orientale, cercando addirittura di giustificarsi. Catullo, dimentico di ogni riverenza, lo aveva dipinto in una dei suoi componimenti come "omosessuale passivo, vorace e giocatore d'azzardo". Le maledizioni erano arrivate a dire che Cesare, uno degli uomini più potenti della storia di Roma, era stato convinto dal suo amante Nicomede a fare da coppiere (servitore) in un banchetto a cui avevano partecipato illustri cittadini romani. Pare che persino in Senato fosse stato pubblicamente irriso. Durante il processo indetto contro la figlia di Nicomede,

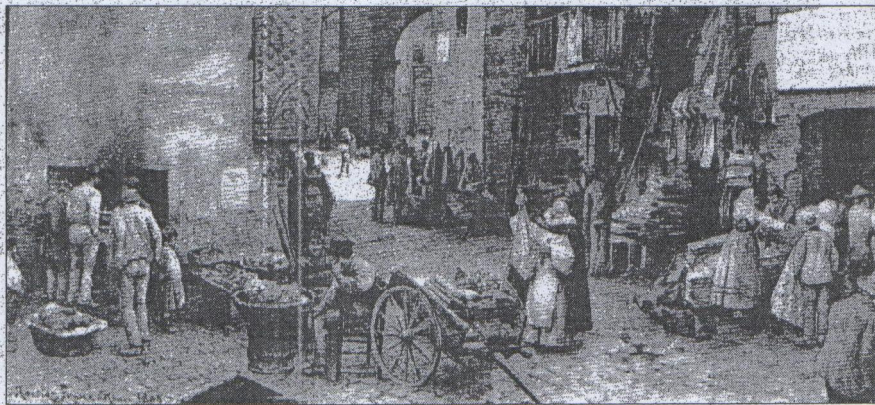
Cesare, incaricato di difenderla, aveva tenuto a precisare i numerosi favori ricevuti dal sovrano. Cicerone, allora, "colta la palla al balzo" non aveva trattenuto la sua sagacia: "Per favore, lasciamo stare. Tutti sappiamo cosa hai ricevuto da lui e cosa gli hai dato!" Non fu un caso isolato: secondo Svetonio, lo storico che ci ha riportato parecchi pettegolezzi - Cesare aveva fieramente dichiarato di voler camminare sulle "teste dei suoi nemici". Un senatore, per denigrarlo davanti a tutti facendo leva sulla sua omosessualità passiva, gli aveva risposto che un'azione del

genere era difficilmente attuabile da una donna. Il generale non raccolse la maledetta offesa, ma con tutta calma, per nulla colpito nel vivo, ricordò il caso della regina Semiramide, brillantemente al governo del suo popolo. Se tuttavia vogliamo scendere nel dettaglio, quella di Cesare fu piuttosto una scelta bisessuale: non a caso i soldati gli affibbiarono un eloquente soprannome, "moglie di tutti e marito di tutte". Con il suo indubbio fascino aveva trafitto il cuore di molte donne dell'aristocrazia: tra le sue amanti si annoveravano le mogli di importanti esponenti della classe dirigente, come Postumia, Lollia, Terullia e Mucia ed alle sue doti di grande amatore non avevano potuto resistere neppure Cleopatra e Bogude, la moglie del re di Mauritania.

Ann. Ven.

Il 30 aprile 1885, il Consiglio Comunale di Roma approvava il piano di demolizione del "Ghetto" ebraico, dando il via a tutta una serie di lavori che prevedeva l'eliminazione delle vie e delle case più vicine al Tevere per la costruzione dei muraglioni sul fiume. Il decoro della Capitale, nonché "considerazioni edilizie, igieniche e morali", imponeva la demolizione anche del resto del quartiere dove, al posto delle viuzze e delle numerose e alte case, sarebbero stati costruiti soltanto quattro grandi isolati. Iniziava così a scomparire uno tra i più antichi, sovraffollati e malsani quartieri di Roma, colpito spesso dagli straripamenti del Tevere, che, per il Gregorovius, facevano "emergere il Ghetto dai gorgi come l'Arca di Noè". Un aspetto non lusinghiero dell'urbanistica e della storia di Roma, iniziato prima del II sec. a. C. tra le falde del Gianicolo e le rive del Tevere, in una zona paludosa, riservata agli emarginati. Gran parte della comunità ebraica rimase concentrata in Trastevere fino al XIII sec., quando oltrepassò il fiume stabilendosi nella zona compresa tra i rioni S. Angelo e Regola.

La situazione ebraica peggiorò quando giunse la severa ordinanza del 15 luglio 1555, con la quale Paolo IV obbligava la comunità a vivere entro i limiti del quartiere assegnato, che il Pontefice fece circondare da una muraglia in cui si aprivano due porte. Ecco l'atto di nascita del "Ghetto" o "Serraglio" o "Claustro" o "Reclusorio" ebraico della Roma papale, che durò fino al 17 aprile 1848, quando Pio IX ordinò l'abbattimento delle mura, per tre secoli invocato dagli ebrei, che in segno di riconoscenza gli donarono un prezioso calice. Pio IX a sua volta diede ai rappresentanti della comunità ebraica un buono da 1000 scudi per i poveri del ghetto. Già due anni prima, Pio IX aveva abolito l'imposizione dell'omaggio in Campidoglio da parte dei rappresentanti dell'Università ebraica nel primo giorno del Carnevale, mettendo fine anche alla predica coatta. Furono così distrutte le otto porte presenti al tempo di Leone XIII (1878-1903) che gli ebrei fino ad allora avevano potuto



Roesler Franz dipinse un mondo obbligato a scomparire

## Il ricordo del Ghetto in dodici acquerelli

Il Consiglio Comunale nel 1885 volle la demolizione, spinto da "considerazioni edilizie, igieniche e morali"

varcare soltanto all'alba, per rientrarvi un'ora dopo l'Ave Maria, sotto la sorveglianza dei guardiani pontifici. La riacquistata libertà fu effimera, perché la comunità ebraica con il ritorno di Pio IX (1846-78) fu costretta a rimanere nell'antico Ghetto, che topograficamente presentava una pianta poligonale irregolare. I lati più lunghi confinavano con la Pescheria Vecchia e il Tevere, mentre dei più corti uno arrivava al Portico d'Ottavia e l'altro a piazza Giudea, dove sboccava la via principale e più antica del Ghetto, la Rua, che arrivava fino a Ponte Quattro Capi. Era la strada dei benestanti e delle botteghe più grandi, verso Ponte Quattro Capi attraversata da una via che a sinistra arrivava al Portico d'Ottavia e a destra, attraverso un cancello ed un arco, alla piaz-

za delle Tre Cannelle, dove si trovava una fontana con l'Acqua Vergine. Parallela alla Rua correva la via Fiumara, abitata da povera gente, la prima ad essere allagata dal Tevere. L'oscu- e stretto vicolo dei Cenci univa piazza Giudea a quella del Tempio, nel quale erano cinque "Scholae": Catalana, Castigliana, Siciliana, del Tempio e Nuova. Tra la Fiumara e la Rua era tutto un dedalo di vicoli maledornati e di viuzze oscure, tortuose, come via Capocciute, via delle Azimelle, via Catalana, la piazzetta del Pancotto o del Ma-

cello, dove si immolavano secondo il rito ebraico gli animali destinati agli abitanti del ghetto. Era la parte più povera del quartiere, dove vivevano in promiscuità numerose famiglie, in un groviglio di casupole, occupando per necessità di spazio cantine, pianterreni, abbaini. Le abitazioni, dalle finestre basse e strette, collegate da ballatoi, presentavano soprelevazioni di ogni tipo, con addossate quante più costruzioni possibili. In tale modo venivano ridotti ulteriormente l'aria, la luce e lo spazio delle strade, che a loro volta

erano occupate da bottegucce e da tutti coloro che vi sostavano per lavorare ed effettuare commerci. Data l'impossibilità di allargarsi, le case del Ghetto raggiunsero i tre o i quattro piani di media, oppure, come era caratteristico della "Ripa Giudea", arrivavano pericolosamente a sette-otto piani, con tettoie, comignoli, fumaioli, altane, terrazze. Alla confusione edilizia si aggiungeva il formicolio della gente per le strade con il suo brusio continuo, caratteristico per il dialetto, un misto di romanesco medioevale e di vocaboli ebraici. Nel Ghetto "i ragazzi", scrisse nel 1855 Edmond About, "vivevano nella strada in piedi, seduti, coricati in mezzo ai cenci" e "bisognava guardare ben dinanzi a sé per non commettere un infanticidio ad ogni passo".

Era decisamente uno spettacolo tra i più squalidi in Roma capitale, strascico di una situazione coercitiva secolare, che non poteva essere riabilitata con la distruzione delle mura oppure dimenticata con l'improvvisa demolizione del quartiere. Il Ghetto, per secoli custode di insigni memorie di Roma, non presentava edifici di rilievo. Ciò nonostante traeva il suo valore storico-artistico dalla mescolanza di elementi di tutte le epoche, romani, medioevali, rinascimentali, che apparivano incorporati in alcuni edifici. Tra la piazza del Pianto e piazza Costaguti è la cosiddetta casa di Manili, eretta da un certo Manlio in concomitanza del risveglio edilizio di Roma al tempo di Sisto IV, decorata esternamente con frammenti di sculture e di iscrizioni antiche.

Gli sventramenti eseguiti nel Ghetto abbatterono tutto il vero nucleo, di cui si può avere un'idea in qualche casa di via della Reginella o di via del Pianto. Nel 1904 venne costruita, su progetto degli architetti Armani e Costa, la nuova Sinagoga, in sostituzione delle cinque "Scholae". Il Ghetto ha offerto ad Ettore Roesler Franz, il celebre pittore di "Roma Sparita", l'occasione per dar sfogo ai due aspetti costantemente presenti nei suoi acquerelli: il pittoresco e la minuziosità, elementi con cui l'artista si realizza considerando le parti integranti delle scene rappresentate. Lo confermano dodici acquerelli che rappresentano l'unica documentazione di tipo artistico del Ghetto, di cui rimangono scarse testimonianze iconografiche, mentre abbondano quelle letterarie. Significativo quello della "Rua con in fondo il Portico d'Ottavia", in cui un cartello a ridosso di un edificio annuncia un "Deposito di Cappotti - Prossima Apertura", mentre l'intero ambiente è ravvivato da gruppi di rammentatrici e venditrici di panni, pescivendoli, eribrendole, rigattieri, tutti gli aspetti della vita quotidiana e commerciale del quartiere, di cui l'artista non manca, seppur pittoricamente, di sottolineare la nota miseranda.

pagina a cura di Antonio Venditti

## Zitelle in rivolta si arrendono ai Dragoni Grazie ad una sommossa, sette di loro trovarono finalmente marito

Le ragazze in cerca di un buon partito possono dormire sonni tranquilli, perché non è da escludere che le sospirate nozze arrivino nel modo più inaspettato. E' quanto successe ad alcune "zitelle" dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia. Nella pia istituzione nei pressi di San Pietro erano ospitati, fin dal 1198, i bambini "esposti", abbandonati perché frutto di relazioni illegittime, per la povertà delle famiglie o a causa di difetti fisici. Trascorsero un breve periodo di allattamento, i piccoli venivano affidati alle balie esterne, che li allevavano per poi riconsegnarli all'ospizio, tra gli undici e i dodici anni. I maschietti erano inseriti nella "Scuola dei putti", da cui uscivano quasi tutti assai presto, andando ad imparare un mestiere presso gli artigiani. Le bambine, invece, entravano nel "Conservatorio", ma, trovando raramente un lavoro o un marito, nella maggior parte dei casi finivano per rimanervi tutta la vita. Alcune di loro erano malate, altre erano affette fin dalla nascita da varie deformità. Anche i parti clandestini da cui erano state generate, in condizioni igieniche precarie, ne potevano aver minato la salute, così come il deperimento o i

maltrattamenti precedenti all'abbandono. Nel 1849 le ospiti del "Conservatorio" erano circa quattrocento e non riuscivano più a tollerare di trovarsi sotto la direzione di alcune "maestre" fatte venire qualche anno prima da Modena. Ne nacque un tumulto: il 30 settembre, alcune delle indisciplinate ospiti rupero le vetrate, altre sfondarono le porte, altre ancora salirono sul tetto e iniziarono a tirarne le tegole sulla testa degli ignari passanti. Il "commendatore del Conservatorio", monsignor Carlo Luigi Morichini, ebbe un bel da fare a tentare di riportare

la calma. A nulla valsero preghiere e minacce e persino l'intervento dei carabinieri si rivelò inefficace contro queste autentiche furie scatenate. Alla fine, monsignor Morichini dovette chiedere l'aiuto del comandante la piazza di Roma, il generale Sauvan, che inviò una squadra composta da duecentocinquanta dragoni, ai cui cinquanta armati, a sedare la ribellione. Sarà stato il fascino dell'uniforme, decorata da galloni, alamari e nappe, sarà stata la giovanile prestante dei soldati, fatto sta che le zitelle peisero di colpo tutta la loro baldanza: si arresero docilmente ai dragoni che le

chiusero, dalla prima all'ultima, in vari locali separati del Conservatorio. Ci fu, però, uno strascico da romanzo rosa. Erano passate poche settimane dalla rivolta, quando ben sette zitelle, giovani ed avvenenti,



volarono all'altare per pronunciare il fatidico sì. Quanto alla professione dei loro mariti, non ci devono essere dubbi: erano tutti dragoni dell'esercito francese di stanza a Roma.

Cinzia Dal Maso